

Lo stile che aggira la censura
L'illuminismo democratico di Nicola Fiorentino
Valentina Sperotto
(Università Vita-Salute San Raffaele di Milano)
sperotto.valentina@hsr.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Ricevuto: 12/08/2020 – Accettato: 28/10/2020 – Pubblicato: 12/2020

Title: The style that bypasses censorship: Nicola Fiorentino's democratic Enlightenment.

Abstract: One of the outcomes of the debate on the role of censorship and its effects on writing in the works of modern philosophers, especially in the XVIIIth century, is the attention to the formal aspect of philosophical texts. When the author cannot express his ideas clearly it is necessary to analyse stylistic choices, read “between lines” and understand the context. The works of the Italian philosopher Nicola Fiorentino, exponent of the radical and democratic Italian Enlightenment in the Naples Kingdom is an emblematic example of these practices of disguised writing.

Keywords: XVIIIth century philosophy, censorship, Italian's Enlightenment, democratic thought, style in philosophy.

Qualche mese prima della sua morte Ludovico Antonio Muratori, in una lettera a Scipione Maffei, affermava che «giacché nulla è stato proibito del mio, non vorrei, che fosse neppur da qui avanti»: l'illuminista italiano poteva permettersi di attestare che le sue opere erano sfuggite alla censura grazie a un'estrema vigilanza che egli stesso aveva esercitato sui propri scritti¹. La sorveglianza attenta dei propri testi o addirittura l'autocensura era praticata da molti pensatori illuministi, non solo in Italia, tant'è vero che un ventennio più tardi in Francia, dopo aver trattato temi temerari e con toni ben più energici di Muratori, D'Holbach osservava che «solo tremando i più grandi uomini intravvidero la verità; molto di rado ebbero il coraggio di proclamarla; quelli che hanno osato farlo sono stati quasi sempre puniti della loro audacia»² e una constatazione simile si trova anche in Diderot quando rileva

¹ Lettera del 20 gennaio 1750, in L. A. Muratori, *Epistolario* a cura di M. Campori, Società tipografica modenese, Modena 1907, vol. XI, pp. 4890-4892.

² P. T. D'Holbach, *Le Bon Senso ou idées naturelles opposées aux idées surnaturelles*, 1772, tr. it. S. Timpanaro, *Il buon senso*, Garzanti, Milano 1985, §204, p. 205.

che l'intolleranza costringeva la filosofia a vestire «di un abito di Arlecchino»³. Velatamente o apertamente questi pensatori ammettono il ricorso a pratiche di scrittura dissimulativa cui erano costretti da almeno due secoli gli autori che volessero esprimere delle idee contrarie a quelle ammesse dalla Chiesa e dallo Stato. Disponiamo ormai di numerosi studi critici sul libertinismo e sulla letteratura clandestina, cui si affiancano i fondamentali contributi sulla storia del libro, con particolare riferimento all'istituto della censura, che dimostrano la necessità di tener conto di questo fattore nello studio dei pensatori moderni, benché il peso da attribuire a esso, gli effetti sulla scrittura e il conseguente metodo interpretativo da applicare allo studio dei testi siano oggetti di un dibattito metodologico tuttora aperto⁴. Una particolare circospezione è dunque necessaria nella lettura dei testi, nonché – specialmente quando si tratta del XVIII secolo – nella valutazione del ruolo della censura libraria. Questa, come ha messo in evidenza A. Trampus, non può essere considerata in modo restrittivo come il semplice esercizio del potere sulla produzione libraria⁵, poiché in questo secolo di crisi dell'antico regime hanno avuto luogo una serie di sperimentazioni, di forme pratiche diverse e spesso compromissorie nei differenti territori le quali vanno prese in esame con attenzione e cautela⁶.

L'atteggiamento prevalente tra gli illuministi italiani fu di prudenza e moderazione – anche se non mancano insigni eccezioni – e, così come Muratori a Modena, anche Genovesi nel Regno di Napoli si orientò allo stesso modo preferendo mettere in luce l'utilità dei lumi per lo sviluppo socio-economico del Regno, invece di insistere sulla *libertas philosophandi* che emergeva nelle precedenti opere⁷, come si evince dal *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*:

egli non può dirsi che la ragione sia in una nazione giunta alla maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto che nel cuore e nelle mani. Ella veramente è sempre bella, ma dove ella non è operatrice è ancora acerba, che può, se volete, adornar gli uomini, ma non esser loro utile⁸.

³ D. Diderot, *Observations sur Hemsterhuis*, tr. it. P. Quintili *Osservazioni su Hemsterhuis*, 1774, §365, in D. Diderot, *Opere filosofiche, romanzi e racconti*, Bompiani, Milano 2019, p. 1081.

⁴ Su questo si vedano per esempio L. Strauss, *Persecution and the art of writing*, Free Press, Glencoe 1952 tr. it. *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990; P. O. Kristeller, *The Myth of Renaissance Atheism and the French Tradition of Free-Thought*, in "Journal of the History of Philosophy", 6/1968, pp. 233-243; Q. Skinner, *Meaning and understanding in the history of ideas*, «History and Theory», VIII, 1969, pp. 3-53 ed. it. *Significato e comprensione nella storia delle idee*, in *Dell'interpretazione*, Il Mulino, Bologna 2001 pp.11-58; G. Mori, *Persécution et art d'écrire: Strauss, Skinner et Pierre Bayle*, in L. Jaffro (a cura di), *Léo Strauss: art d'écrire, politique, philosophie. Texte de 1941 et études*, Vrin, Paris 2001, pp. 197-219.

⁵ *Costituzionalizzare la censura* in E. Tortarolo, *La censura nel secolo dei lumi. Una visione internazionale*, UTET, Torino 2011, pp. 3-4; si veda anche S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2011, in particolare cap. IV.

⁶ E. Tortarolo, *La censura nel secolo dei Lumi*, op. cit., p. XIII.

⁷ P. Delpiano, *Liberi di scrivere*, op. cit., p. 101 e L. Braida, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 32.

⁸ A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, p. 100 in F. Venturi, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, tomo V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962.

Lo stile che aggira la censura

Come Genovesi anche Palmieri, Delfico e Galanti procedettero a una diffusione dei lumi tramite le accademie proponendo quindi un ammodernamento delle tecniche agricole, la promozione di ricerche storico-geografiche sulle condizioni delle campagne meridionali secondo lo schema dell'incivilimento⁹. Interpreti più originali dell'illuminismo, secondo V. Ferrone, furono Grimaldi, Pagano e Filangieri che legarono antichi e gravi problemi meridionali a una rinnovata sensibilità storica, filosofica, scientifica e ai metodi d'indagine elaborati in Europa¹⁰; ma alla maggiore originalità e audacia corrisposero anche «le violente reazioni dell'Inquisizione e la messa all'Indice dei primi due volumi della *Scienza della legislazione* che fu oggetto di diversi provvedimenti di censura»¹¹.

Tra gli allievi di Genovesi tuttavia, si può annoverare Nicola Fiorentino, pensatore che seppe coniugare un pensiero democratico e radicale, con attente strategie di scrittura volte ad aggirare la censura. Il merito di aver recentemente valorizzato l'opera di questo illuminista regnicolo va a Giuseppina d'Antuono che, attraverso una ricostruzione attenta della biografia e dell'opera di Fiorentino, non solo rende giustizia a un pensatore originale, ma offre anche un contributo interpretativo tanto alla questione del rapporto tra illuminismo e rivoluzione, quanto a quella dello stile nella filosofia italiana che qui ci interessa. D'Antuono, infatti, in *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo. Nicola Fiorentino 1755-1799* pone una particolare attenzione al linguaggio matematico cui ricorre Fiorentino in alcune delle sue opere, analizzandolo alla luce di studi ormai classici come quelli di Genette, Schlieben-Lange e Koselleck, ma anche delle più recenti ricerche sulla censura o sull'autocensura. Per comprendere la scrittura politica di Fiorentino, che ricorre a un linguaggio matematico, logico-razionale, è fondamentale tener conto della necessità di «depistare la censura di Stato» da parte dell'autore¹². Così siamo di fronte a un attento lavoro che mira a ricostruire «quel doppio binario del discorso che contiene tanto un messaggio esplicito per i lettori comuni, che uno dissimulato per i lettori mirati»¹³. Nella sua critica agli errori in cui spesso incorrono gli storici delle idee, Q. Skinner sottolineava l'importanza di cogliere, oltre a quello che «l'autore stava dicendo» anche «ciò che l'autore stava *facendo* con quell'affermazione»¹⁴ e come dimostra l'analisi di D'Antuono questo tipo di cautela e di approccio al testo sono necessarie nell'affrontare le opere di Fiorentino. Per il lettore delle *Lettere di Gaetano Fiorentino ad un suo amico sopra il saggio di don Ermenegildo Personé nella Diceosina dell'Abate Antonio Genovesi* (1780, pubblicate usando il nome del fratello), per esem-

⁹ V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 7.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 151, in particolare n. 58.

¹² G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo. Nicola Fiorentino 1755-1799*, Aracne, Roma 2020, p. 25.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Q. Skinner, *Significato e comprensione nella storia delle idee*, op. cit., p. 46.

pio, alcuni passaggi dal significato poco chiaro possono essere compresi appieno solo tenendo conto del fatto che erano anche rivolti a lettori mirati, i soli in grado di decodificarli e che per comprendere il testo oggi occorre riappropriarsi del codice. Questo tipo di procedimento non solo attraversa tutta l'opera di Fiorentino, ma come mostra con accuratezza filologica D'Antuono, diviene ancor più significativo con l'adesione dell'autore alla massoneria.

La scelta stilistica dell'allievo di Genovesi consisteva in varie strategie, dal ricorso al linguaggio della matematica e della logica, alla scrittura «scucita» o discorso *décousu*, che costituivano un codice non leggibile per chi era estraneo al *milieu* di Fiorentino, il quale in tal modo faceva del paratesto il luogo dell'autocensura¹⁵. Le *Lettere*, inoltre, si concludono con otto fogli di *Correzioni*, giustificate dai due anni di distanza intercorsi tra la consegna dell'opera da parte dell'autore e la concessione del permesso di stampa. Luogo tecnico di emendamento del testo, le *Correzioni* sono in realtà soprattutto «un riuscito *escamotage*»¹⁶ che permette a Fiorentino di condividere il suo pensiero politico seppur in forma dissimulata. In queste sezioni difatti, osserva d'Antuono, Fiorentino cita i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli, autore invisibile alla censura e di cui pochi anni prima (1778) era già stata condannata un'edizione a cura di Galanti. L'uso di Machiavelli era finalizzato a criticare il dispotismo in favore della repubblica e l'esercizio della giustizia fondata sulla potenza a favore del bilanciamento dei poteri¹⁷. A questo si aggiungeva il fatto che

le autorità ecclesiastiche potevano sentirsi provocate da attacchi sferrati a quei meriti definiti solo 'presunti' della prima e della seconda Crociata, che [...] non avevano ottenuti i risultati tanto pubblicizzati nei secoli, e in vista dei quali erano state piuttosto mietute migliaia di vittime¹⁸.

Un ulteriore aspetto d'interesse dell'opera di Fiorentino risiede nella sua lettura di Rousseau che costituisce per l'autore lucano anche un riferimento stilistico. Nella Penisola l'opera del ginevrino era penetrata diffusamente nonostante la censura¹⁹ ed era stata accolta in modo sostanzialmente avverso. Gli intellettuali soprattutto si erano schierati, in contrapposizione alle sue critiche alle scienze e alle arti come fattore corruzione e decadenza della società, a sostegno del dispotismo illuminato che su di esse basava la sua idea di progresso²⁰. Con la notevole eccezione di Genovesi, fine lettore di Rousseau e capace di esprimere posizioni più articolate e sfumate, gli illuministi italiani avevano costruito «intorno alle nascenti ideologie scientifiche [...] un vero e proprio

¹⁵ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., p. 57.

¹⁶ *Ivi*, p. 58.

¹⁷ Cf. *Ivi*, pp. 59-60.

¹⁸ *Ivi*, p. 61.

¹⁹ S. Rota Ghibaudi, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Giappichelli, Torino 1961, pp. 26-27.

²⁰ *Ivi*, pp. 47-66.

Lo stile che aggira la censura

progetto realistico di rinnovamento coniugando civiltà e scienza, innovazione e assolutismo»²¹. Se dunque il Rousseau del *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini* era stato oggetto di critica, diversa era stata la sorte del *Contratto sociale* le cui tesi circolavano, per aggirare la censura, spesso all'interno di opere di critica²². Le idee di bene comune e democrazia, accanto a quella di contratto sociale, secondo Genovesi, avrebbero dovuto costituire un patrimonio condiviso dai giovani. Insomma, Rousseau andava veicolato nel Regno di Napoli come pensatore a favore del progresso, ma anche in quanto autore capace di uno stile innovativo²³. Da parte sua Fiorentino nelle *Lettere* difende il ricorso al linguaggio della matematica richiamandosi a Platone, e al contempo proprio allo «spirito solido maschio pesato» di Rousseau. Tuttavia, *contra* Rousseau, Fiorentino concordava con Genovesi nel sostenere che l'essere umano non nasce buono, e giustificava le tesi del maestro, opponendosi a Personé che lo aveva criticato proprio su questo punto, richiamando l'aristotelico giusto mezzo. Nati uguali per natura, gli uomini per ambizione non si accontentano di quest'uguaglianza. Ciononostante, per salvaguardare l'utile universale occorre attenersi al giusto mezzo geometrico, senza che questo principio abbia la "rigidità" di un assioma matematico, anzi è lo stesso Fiorentino, tramite i riferimenti a Machiavelli a contemplare le eccezioni²⁴. La scelta stilistica di semplificazione del messaggio e del ricorso al linguaggio algebrico e geometrico non risponde perciò solo all'esigenza di aggirare la censura di cui si è detto sopra, ma svolge una specifica funzione di chiarificazione del pensiero espresso, tenendo conto di una nuova e più ampia platea di lettori che egli intendeva raggiungere, nonché, nel caso della critica al lusso, di vero e proprio criterio di valutazione secondo i principi di proporzione, progressione e ragion composta, com'era stato in Montesquieu. A proposito della critica al lusso, proprio il Rousseau del *Contratto sociale*, accanto a Raynal, è alla base della concezione di un ordine di agricoltori in cui l'applicazione di nuove tecniche di coltivazione andava di pari passo, secondo Fiorentino, con la legge evangelica «che non accorda che un pane quotidiano». Allontanandosi su questo punto dai fisiocratici e riprendendo quelle posizioni critiche del Genovesi contro gli abusi operati dal clero che beneficiava di elargizioni, testamenti, maggioraschi destinati ai bisognosi, Fiorentino riaffermava le posizioni anticlericali del pensiero francese proponendo una critica alla società meridionale che toccava tanto il piano economico, quanto quello culturale. Questa non era la posizione predominante nel Regno di Napoli poiché, come ha messo in luce V. Ferrone, addirittura pensatori come Filangieri, Vasco, Verri aderirono al dispotismo illuminato vedendo nel principe quell'autorità garante necessaria per la realizzazione di un progetto complessivo di trasformazione il cui traguardo

²¹ V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, op. cit., p. 150.

²² G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., p. 110.

²³ *Ivi*, p. 111.

²⁴ *Ivi*, pp. 66-67.

politico erano le libertà civili²⁵. In tale cornice, la limitazione della proprietà e l'imposizione di limiti all'eccesso di ricchezza non costituivano un eco del pensiero di Rousseau, ma il frutto di considerazioni economiche prima che morali; lo stesso uso dell'espressione "volontà generale" e altre formule rousseauiane da parte degli illuministi italiani andavano a confluire in un singolare arricchimento della tradizione filoassolutistica²⁶. Ancora una volta, invece, Fiorentino, sul tema del lusso, ricorre «ad un linguaggio e ad un procedimento matematico per neutralizzare un comportamento scomodo per la collettività»²⁷. L'algebra e la geometria assumono una funzione civile com'era stato per i matematici giansenisti il cui pensiero si era diffuso in alcuni ambienti napoletani. «Le repubbliche terminano con il lusso e le monarchie con la povertà» aveva affermato Montesquieu nello *Spirito delle Leggi* (Libro I, cap. IV), ma Fiorentino dimostrava come essendo la realtà regnicola una monarchia, pur riscontrando entrambi i problemi, lusso e povertà, sarebbe stato il lusso a decretarne il declino. Fiorentino prova a questo punto come il vero problema fosse il fondamento giuridico della società oligarchica. La critica al sistema giuridico a fondamento delle disuguaglianze e delle ingiustizie, anzi il vero e proprio arbitrio che caratterizzava il regno, Fiorentino recupera la memoria storica, che diveniva leva per contestare la situazione presente: «se gli onesti giudici esistevano, a scarseggiare erano i buoni legislatori come Focione, Aristide Licurgo prova ne erano le leggi, ormai, tutela degli interessi dei legislatori e il denaro divenuto "mezzo dell'impunità"»²⁸.

Le tre lettere aprirono a Nicola Fiorentino – che nel frattempo era divenuto Sovrintendente delle scuole baresi – le porte dei circuiti accademici. A queste segue la pubblicazione del *Saggio sulle quantità infinitesime e sulle forze vive e morte* (1780-81) scritto per tutelare e difendere «un gruppo di filosofi-matematici del Regno dalle critiche argomentate dai geometri d'Alembert e Lagrange»²⁹. Com'è noto in Piemonte tra il 1779 e il 1773 il gruppo d'intellettuali e scienziati che portarono alla formazione dell'Accademia delle Scienze diede vita a due importanti periodici, la *Miscellanea philosophico-matematica* e i *Mélanges de philosophie et mathématique* cui furono legati studiosi del calibro di d'Alembert, Euler, Bernoulli e Condorcet³⁰. Il dibattito e la polemica tra matematici, divisi tra newtoniani e leibniziani, nella prima metà del XVIII secolo era stato estremamente vivace arrivando però a un punto di svolta proprio con la pubblicazione della *Mechanica sive motus scientia analytice exposita* da parte di Leonhard Euler nel 1736, vera e propria rivoluzione matematica³¹. A Napoli la rivoluzione nelle scienze

²⁵ V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, op. cit., p. 155.

²⁶ *Ivi*, p. 156.

²⁷ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., pp. 74-75.

²⁸ *Ivi*, p. 80.

²⁹ *Ivi*, p. 85.

³⁰ D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 376-377.

³¹ Cf. N. Guicciardini, *Il Dibattito sui Metodi Matematici per la Filosofia Naturale di Isaac Newton*

Lo stile che aggira la censura

«non prese mai corpo se non in termini frammentari e poco significativi»³². Non dimeno, se è vero che ci fu un ritardo nella ricezione della fisica galileiana, va rilevato che proprio a Napoli nel 1710 era stato ristampato clandestinamente il *Discorso sopra i due massimi sistemi*, segno che il galileismo fiorentino e toscano iniziava a diffondersi anche nel Regno partenopeo³³. Inoltre, grazie a Genovesi aperto alla fisica newtoniana (mai condannata, né messa all'Indice) non solo le tesi eliocentriche di Galileo venivano diffuse, ma il pensiero genovesiano contribuì alla creazione di «una vera e propria scolastica newtoniana che temperava scienza e fede *ad maiorem dei gloriam*»³⁴. La ricezione dell'universo-macchina newtoniano-lockiano tuttavia si tradusse in una versione moderata e compatibile con i dogmi di fede affermati dal magistero, riproponendo temi che erano appartenuti al naturalismo rinascimentale e collocandosi così in posizione marginale rispetto al vivace dibattito scientifico che vedeva contrapporsi i *novatores* ai *veteres*. In questo panorama culturale con il *Saggio sulle quantità* Fiorentino si schiera a favore del metodo scientifico-sperimentale, invitando gli studiosi a impegnarsi nella ricerca teorica e nella realizzazione dell'utile per il progresso della società. In alcune pagine molto stimolanti D'Antuono ci mostra come dal *Saggio sulle quantità* emerga una figura che possiamo forse definire anomala, e in ogni caso poco studiata, del filosofo-matematico concepito come libero pensatore matematico indipendente dal sovrano. Fiorentino s'inseriva nel dibattito del tempo sul metodo troppo filosofico della matematica e troppo matematico della filosofia optando decisamente per la concretezza del metodo sperimentale. Inoltre, egli prendeva posizione a favore di Newton e contro la matematica pura di Eulero e così facendo «manifestava un approccio galileiano, mostrando di essere ben lontano e differente dalla concezione neonaturalista [...] che leggeva l'universo attraverso la metafora di un animale piuttosto che di una macchina»³⁵. Nonostante una posizione scientificamente più avanzata rispetto all'ambiente culturale regnicolo, come il maestro, anche Fiorentino intendeva armonizzare sia sul piano scientifico, sia nel suo discorso politico «i precetti evangelici [...] con le leggi fisico-matematiche degli ambienti galileiani, in assenza rigorosamente di ogni sorta di filosofia metafisica puramente platonica, spinto da un fine etico-educativo rivolto alle nuove generazioni»³⁶.

Nello stesso periodo in cui lavorava al *Saggio* Fiorentino si dedicava alla stesura di una memoria criminale in forma di dissertazione poi pubblicata con il titolo di *Dissertazione sopra alcuni punti di giurisprudenza criminale* (1780-1781), pur non

(1687-1736), in C. Sinigaglia (a cura di), *Atti del Convegno Correnti Elettriche e Illuminismo Scientifico: Manifestazioni per il Bicentenario della a Pila di Volta*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 47.

³² V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, op. cit., p. 115.

³³ D. Arecco, *From Florence to Naples, between XVIIth and XVIIIth century: fortunes and misfortunes of the disciples of Galileo and Newton*, in *Montesquieu.it*, 9(1)/2017, <https://doi.org/10.6092/issn.2421-4124/6669>.

³⁴ V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, op. cit., p. 147.

³⁵ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., p. 99.

³⁶ *Ivi*, p. 102.

trattandosi di un genere particolarmente diffuso nella storia della filosofia, era però frequente tra gli allievi di Genovesi e, ancora una volta, aveva lo scopo di aggirare la censura perché, come rileva D'Antuono, l'assenza di *imprimatur*, così come della data e del luogo di edizione «hanno consentito d'ipotizzare una circolazione privata, lontana da interventi da parte delle autorità»³⁷. «Ponte giuspolitico tra i genovesiani baresi e quelli napoletani»³⁸ nella *Dissertazione* Fiorentino riprende nuovamente il rapporto Genovesi-Beccaria già trattato in precedenza, per esempio nel *Saggio sulle quantità*, dove al sistema gnoseologico metafisico di Beccaria aveva contrapposto un modello pragmatico sperimentale, di natura interclassista e antielitaria. Nella *Dissertazione* trova spazio un'ulteriore critica a Beccaria il cui filantropismo astratto non offriva soluzioni valide per risolvere i problemi del Mezzogiorno d'Italia³⁹. Dopo la circolazione in forma ristretta della *Dissertazione*, nel 1783 Fiorentino pubblicò il testo con *imprimatur* sotto il titolo di *I Principj di giurisprudenza criminale* in cui proponeva una riforma radicale dello stratificato codice delle leggi vigente nel Regno di Napoli, traendo argomenti e tesi da quelli che sono definiti come “lumi radicali”. E poiché le “soglie” del testo sono il luogo di dialogo tra editore, autore e lettore e possono determinare il successo di un libro⁴⁰, giustamente D'Antuono riserva una scrupolosa attenzione non solo alla dedica al Marchese Stefano Patrizi, ma anche all'epigrafe tratta dal *Demonicum* di Isocrate. Autore meno astratto di Platone, Isocrate

forniva a Fiorentino la precettistica di una differente *paideia* per la formazione del buon cittadino, ma invitava anche alla prudenza nell'esternazione delle proprie idee [...] serviva a centrare in maniera istantanea il fulcro del testo, ovvero l'essenzialità dell'educazione patriottica, per conservare e accrescere il bene della patria napoletana e offriva [...] una modalità di eloquenza camuffata⁴¹.

In quest'opera si trovano istanze democratiche forti, come l'elezione popolare della magistratura, l'istruzione del popolo, la diminuzione delle ricchezze dei ceti più ricchi, etc. frutto della fusione di paradigmi anglo-francesi con modelli antichi e rinascimentali. Accanto a queste Fiorentino elabora una confutazione di Beccaria riguardo alla pena di morte e la tortura tramite argomentazioni probabilistiche: «in nome del dovere di punizione, insita nella Legge naturale e politica, occorreva esigere la confessione del reo» e «mediante la teoria dei nove gradi di probabilità [...] dimostrava con dei calcoli che il numero dei condannati torturati era di gran lunga maggiore dei rei rispetto agli innocenti» viceversa, in uno stato che prevede il divieto di tortura «il numero dei rei assolti era di gran lunga maggiore degli innocenti assolti»⁴². Si vede qui come la tesi utilitaristica

³⁷ *Ivi*, p. 106.

³⁸ *Ivi*, p. 107.

³⁹ Cf. *Ivi*, pp. 113-114.

⁴⁰ Cf. L. Braidà, *L'autore assente*, op. cit., p. 17.

⁴¹ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., pp. 120-121.

⁴² *Ivi*, p. 138.

Lo stile che aggira la censura

della sofferenza del minor numero (di innocenti) sia supportata dal calcolo matematico e argomentata tramite il metodo della confutazione, portando Fiorentino a sostenere l'utilità di prevedere tra le pene anche la schiavitù, temporanea o perpetua, secondo la gravità del delitto compiuto a danno della società, come in una sorta di contrappasso. Insomma la necessità pratica era il valore guida dei *Principj* così come lo era stato per il *Saggio sulle quantità*, portando il pensatore a criticare tutti quei principi teorici che considerava sterili e a proporre soluzioni applicabili sul piano sociale, politico e giudiziario. D'Antuono spiega in maniera molto circostanziata come la fase successiva dell'opera di Fiorentino sia caratterizzata da una maggiore radicalità, derivante anche dalla frequentazione di ambienti democratici e massonici. Questa si riflette per esempio sulle *Istituzioni di pratica criminale* (1785), rivolte in particolare a quel *milieu* provinciale di professionisti che lavoravano in ambito giudiziario e che non avevano solo necessità di leggi astratte, ma di rimedi concreti alle prepotenze perpetrate in provincia⁴³. Con minuzia la studiosa compila un elenco prosopografico dei contatti di Nicola Fiorentino cui il testo era rivolto avvalorandone non solo i forti legami ideologici che li spingevano a condividere le tesi testé esposte, ma anche il fatto che essi saranno «protagonisti nel processo di democratizzazione della società meridionale, partecipando alle vicende che si verificarono nel 1789 e dal 1792 dall'arrivo di Latouche-Tréville fino al 1799»⁴⁴. In questa fase, caratterizzata da una necessità di maggior prudenza politica, Fiorentino pubblica nel 1794 le *Riflessioni sul Regno di Napoli*, che costituiscono un ritorno ai temi genovesiani con un'analisi originale della necessità di rinnovamento dell'agricoltura nel Regno, egli sarà infatti il primo a collegarla all'allevamento invitando a riformare la norma che vietava l'uso del pascolo comune per i pascoli sativi⁴⁵. Criticando inoltre il sistema di dazi di confine all'origine dei monopoli Fiorentino riprende la critica sviluppata da Ferdinando Galiani nel *Dialogue sur le commerce des blés* e ripresa da Diderot nell'*Apologie de l'abbé Galiani*, al centro di un ampio dibattito cui in Italia aveva contribuito lungo il solco tracciato da Mirabeau e Genovesi, tra gli altri, Pietro Verri. Nel suo progetto *Sul piano d'annona*, successivamente rielaborato nelle *Meditazioni sulla economia politica*, aveva sostenuto che «la sola libertà e concorrenza nel commercio de' grani è la base solida e stabile per assicurare l'abbondanza pubblica nello Stato»⁴⁶. Fiorentino riconnette dunque le sue riflessioni a quelle del suo maestro e dei fisiocratici che, com'è risaputo, intendevano rinnovare la politica economica ancora di stampo feudale e trasformare l'economia in una vera e propria scienza. In quest'opera di Fiorentino sono presenti molte idee fisiocratiche e, grazie a un altro allievo di

⁴³ Cf. *Ivi*, pp. 159-160.

⁴⁴ *Ivi*, p. 166.

⁴⁵ Cf. *Ivi*, p. 195.

⁴⁶ P. Verri, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, p. 122 cit. in C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma 2019, p. 179.

Genovesi, ossia Giuseppe Palmieri ancora più significativo e marcato diviene il suo realismo e pragmatismo. Le posizioni economiche espresse da Fiorentino da un lato si basavano su una meticolosa analisi della situazione meridionale, dall'altro si collocano nel più vasto ambito della riflessione economica europea, da Adam Smith a Rousseau. Nella sua indagine D'Antuono dimostra sulla base di una solida documentazione che l'interesse delle tesi espresse da Fiorentino è tanto più marcato in quanto trovarono traduzione poi in proposte pragmatiche che avrebbero più tardi trovato applicazione concreta⁴⁷. La distanza dal pensiero metafisico astratto, di quelle «Penelopi della filosofia» che «vestono corazze di carta»⁴⁸, per dirla con Genovesi, si riscontra nelle opere del pensatore lucano e si traduce in pratica nel suo fervido sostegno alla Repubblica del 1799, di cui condivideva i principi ispiratori e per la quale si fece capace divulgatore attraverso pubblicistica rivoluzionaria, adoperandosi inoltre nell'elaborazione di una pedagogia democratica, nella collaborazione con la commissione legislativa, ecc. È proprio di questo periodo il proclama *Ai giovani cittadini studiosi* (1799) in cui invitava i suoi allievi a distruggere «coraggiosamente quel terribile mostro divoratore delle repubbliche chiamato egoismo che qual Vertunno in mille volti si trasforma e ci seduce e c'inganna sotto apparenza di Astrea»⁴⁹. Lo studio doveva servire per smascherare l'egoismo che sotto le mentite spoglie della giustizia imperava a Napoli. Tuttavia questo riferimento ha anche un ulteriore significato se collocato nella complessa trama di tropi letterari che saranno riproposti da Fiorentino e dai repubblicani che si servirono di «un linguaggio plurisemantico e stratificato», associato a Proteo, quale codice identificativo che li contrapponeva ai controrivoluzionari connessi a Vertunno⁵⁰. La coppia semantica Proteo / Vertunno, anticamente omogenea, veniva trasformata da Fiorentino in un'opposizione le cui radici vanno cercate negli anni precedenti alla rivoluzione e, in particolare negli ambienti patrioti in cui la figura di Proteo aveva un'accezione positiva, essendo visto come colui che «si trasformava con la finalità di non essere catturato e possedeva la qualità di aiutare l'umanità con la sua dote profetica. Vertunno, dio delle stagioni, era invece d'indole, di natura trasformista» ingannatrice tanto del popolo quanto dei governanti⁵¹. L'analisi dello stile diviene qui studio dei *topoi* mitologici e della loro rinnovata interpretazione, che non è solo recupero di una cultura umanistica, ma si fa, nel Fiorentino degli anni rivoluzionari, vero e proprio rinnovamento del linguaggio filosofico-politico.

⁴⁷ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., pp. 204-205.

⁴⁸ A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, p. 92 e p. 95 in F. Venturi, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, tomo V, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962.

⁴⁹ N. Fiorentino, *Ai giovani cittadini studiosi* cit. in G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., p. 240.

⁵⁰ G. D'Antuono, *Lumi, diritti, democrazia nel Settecento Mediterraneo*, op. cit., p. 251. Sul mito di Proteo e la sua rielaborazione si veda A. Scuderi, *Il paradosso di Proteo. Storia di una rappresentazione culturale da Omero al postumano*, Carocci, Roma 2012.

⁵¹ *Ivi*, p. 252.